

Gli Svizzeri e l'ONU

Conferenza del Segretario di Stato, dott. C. Sommaruga
Direttore dell'Ufficio federale dell'economia esterna
davanti alla Sezione Ticino dell'Unione Europea Svizzera

Lugano, 21 novembre 1984

Il 21 dicembre 1981 il Consiglio federale l'ha proposta; quest'anno il Consiglio nazionale l'ha approvata. Il Consiglio degli Stati la sta discutendo. Dopo che sarà stata approvata anche da questa Camera*, sarete voi che, in virtù dell'obbligo costituzionale del referendum, direte l'ultima parola sull'adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite, esprimendo nello stesso tempo il vostro suffragio popolare e quello che darà l'adesione cantonale al decreto federale.

Ecco perché ho scelto come titolo: *Gli Svizzeri e l'ONU*. Nella nostra Costituzione ci siamo esplicitamente riservati il diritto di decidere – tramite referendum – delle questioni più importanti di politica estera. Dunque, la Svizzera che aderisce all'ONU: siamo noi che aderiamo, siete voi che aderite all'ONU. *Decidere sull'adesione è un grande diritto di noi Svizzeri*, un diritto che forse noi soli al mondo esercitiamo. Ma è anche una grande responsabilità che ci impegna al massimo nella nostra funzione di *cives*, di cittadino nel senso latino della parola, che è il suo proprio governante e che sa discernere l'interesse collettivo allo stesso tempo che quello particolare. È in questo senso che mi rivolgo a voi, non per discutere astrattamente di un tema di alta politica estera, ma per studiare insieme un problema che tocca ciascuno di voi, che vi vedrà impegnati, spero, in un voto.

Non ho l'intenzione di passare in rivista tutti gli argomenti su cui si fonderà la vostra decisione. La mia funzione di Direttore dell'Ufficio federale dell'economia esterna mi impone di sottolineare le conseguenze di un'adesione – o di un rifiuto – per *la difesa dei nostri interessi economici a livello mondiale*. Dico conseguenze, perché la decisione di adesione è fondamentalmente una decisione politica che trascende, includendoli, gli aspetti economici.

Il vostro diritto di votare sull'adesione all'ONU vi impegna ad assumere la responsabilità di governante. Quali sono le qualità fondamentali di un uomo politico, qualità che lo debbono guidare nelle sue decisioni? Il grande sociologo tedesco Max Weber, nel suo saggio «Politica come vocazione», ne cita tre: *Passione* per gli obiettivi delle politiche, *senso delle proporzioni*, cioè la capacità di discernere i vantaggi e gli svantaggi di una politica, e *senso di responsabilità*, la capacità di scegliere. È sul filo conduttore di queste riflessioni che vi presenterò le mie considerazioni.

Neutralità attiva

Passione per gli obiettivi delle nostre politiche, dunque qui per gli interessi fondamentali del proprio paese, per la sua sopravvivenza, la sua indipendenza, il suo benessere.

* N.d.R.: Approvazione del Consiglio degli Stati: 13 dicembre 1984. Votazione finale delle due Camere: 14 dicembre 1984.

È da questa passione che è sorta, nei secoli scorsi, la nostra *politica di neutralità* – codificata poi nello statuto di paese perpetuamente neutrale – strumento, quindi, e non obiettivo della nostra politica estera, strumento di salvaguardia della nostra indipendenza. Scelta ponderata, voluta, persino sofferta – e la storia ticinese ne fa stato –, mai semplice conseguenza di disinteresse o di indifferenza per le cose del mondo.

È quindi un po' sorprendente, lasciatemelo dire, che la Svizzera di oggi resti ancora fra le quinte dell'ONU, muto e discreto osservatore. Che non utilizzi questo foro per difendere il proprio concetto di libertà, di democrazia, per giustificare la propria politica di neutralità, o il sistema economico su cui si basa il suo benessere, salvaguardando così le basi stesse della sua indipendenza.

Compito difficile, ingrato nel clima politico internazionale odierno. Ma compito necessario, urgente, visto il ruolo dell'ONU come organizzazione universale. Anche quando l'Assemblea Generale a New York non prende delle decisioni, i dibattiti al Palazzo di Vetro creano un clima in cui le decisioni di politica nazionale di moltissimi paesi, specialmente quelli in via di sviluppo, vengono prese. E queste decisioni, ma soprattutto quelle di politica economica – hanno un effetto immediato su di noi, ed in particolare sulla nostra economia esterna, sulle nostre società internazionali e, di riflesso, sui vostri posti di lavoro, sul vostro benessere.

Ricordiamoci che il grande Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa, Max Huber, scrisse già nel 1948 che:

«attraverso il nostro atteggiamento riservato nel campo politico-militare, quali neutrali incondizionati, non siamo solo noi a distanziarci dagli altri stati, ma che anche questi si distanziano da noi».

Le sanzioni economiche

Si pone in questo contesto la questione della compatibilità del nostro statuto di paese perpetuamente neutrale con lo strumento delle *sanzioni* previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite. Non penso qui tanto alle sanzioni a carattere militare – per l'esecuzione delle quali occorre l'accordo esplicito del paese che deve applicarle – quanto alle sanzioni economiche ed alle ripercussioni che una nostra partecipazione ad esse potrebbero avere sulla nostra economia esterna. Ma facciamo prima una breve parentesi di riflessione.

È già oggi membro dell'ONU un paese il cui statuto di neutralità è come il nostro, anzi modellato espressamente sul nostro: l'Austria. Nell'ormai lontano 1955 essa notificò a tutti gli Stati di allora il suo statuto di neutralità, prima che l'Assemblea generale accogliesse all'unanimità l'Austria nel suo seno. Riproporre oggi la questione della compatibilità della nostra neutralità permanente collo statuto dell'ONU non vuol dire solo sminuire la neutralità austriaca, ma il



CORNELIO SOMMARUGA

Nato a Roma (da genitori svizzeri, originari di Lugano) nel 1932, vi frequenta le scuole primarie e il liceo, ottenendo la maturità classica italiana nel 1951. Dopo studi universitari a Zurigo, a Parigi e a Roma, nel 1957 consegue il dottorato in giurisprudenza nell'Università di Zurigo.

Svolge attività bancaria per un breve periodo a Zurigo e nel 1960 entra al Dipartimento politico federale (Ministero svizzero degli affari esteri) a Berna. Nel periodo successivo è addetto e poi segretario d'Ambasciata a l'Aia, Colonia/Bonn, Roma; dal 1969, consigliere d'Ambasciata e capo aggiunto delle Delegazioni svizzere presso l'AELS (EFTA), il GATT, la CNUCES e la CEE/ONU a Ginevra, dove, dal 1973 al 1976, è sotto-segretario generale dell'AELS (EFTA).

Nel 1976 entra nella Direzione della Divisione federale del commercio a Berna (prima come Ministro plenipotenziario e dal 1977 come Ambasciatore). È responsabile delle relazioni economiche svizzere in Europa.

Nel 1977/1978 è Presidente della Commissione economica per l'Europa dell'ONU.

Nel 1980 viene nominato Delegato del Consiglio federale agli accordi commerciali.

Dal 1984 è Direttore dell'Ufficio federale dell'economia esterna con titolo di Segretario di Stato.

concetto stesso di neutralità, inserendovi «nuances» – e quindi, ombre.

Gli uomini politici ed i diplomatici austriaci – come del resto quelli della Svezia – non cessano di confermare che l'appartenenza dei loro paesi all'ONU non ha mai creato loro problemi o svantaggi. Quanto ai vantaggi: la vecchia Europa ha fornito all'ONU due segretari generali: un neutrale svedese – Hammarskjöld – ed un neutrale austriaco – Waldheim. Chiamare, oggi, uno svizzero ad un compito di alta responsabilità in seno al Segretariato generale dell'ONU è praticamente impossibile.

Rivenendo al problema delle sanzioni economiche, mettiamo in chiaro un punto importante. Per quel che riguarda le nostre relazioni economiche con paesi in conflitto, lo *statuto di neutralità* ci vieta solamente due cose: di finanziare direttamente lo sforzo bellico e di fornire armi ad una delle due parti. Poiché è da escludere che sanzioni dell'ONU in un domani ci impongano questo, non esiste conflitto legale fra i nostri impegni di neutralità ed eventuali obblighi legati alla

nostra partecipazione all'ONU. Resta da vedere se un'eventuale partecipazione svizzera a sanzioni economiche sia compatibile con la nostra *politica di neutralità*, cioè se tale azione renda o no meno credibile, agli occhi del mondo, il nostro impegno fondamentale.

Le sanzioni dell'ONU non sono un atto di una parte belligerante contro l'altra, bensì lo sforzo della comunità internazionale *intera* per costringere una paese alla pace. Ci si può dunque domandare se le sanzioni debbano venir considerate atto di guerra, o piuttosto atto per evitare, o por fine, alla guerra. Se universali – e tutte le sanzioni economiche dell'ONU che noi adottassimo dovranno avere questo carattere – non sarebbero esse uno strumento di pace, come la nostra neutralità? In questo caso, una eventuale partecipazione svizzera a sanzioni universali non svaluterebbe affatto agli occhi della comunità internazionale che le ha decise, il nostro impegno di neutralità. La credibilità della nostra neutralità verrà infatti giudicata sulla base della compatibilità del nostro comportamento con la lettera e lo spirito della Carta delle Nazioni Unite. Ma, questione più fondamentale, è nel nostro interesse?

Membri o no dell'ONU, un rifiuto di partecipare a sanzioni universali porterebbe probabilmente ad una estensione di tali sanzioni al nostro paese, perché la comunità internazionale mal accetterebbe una circonvenzione delle sue misure attraverso la neutrale Svizzera. Gli interessi economici che legano un'economia aperta come quella svizzera alla comunità internazionale saranno sempre più grandi degli interessi che ci legano ad un singolo paese. E quale paese? Un paese industrializzato ad economia di mercato? Oggi certamente no: nazismo, fascismo, imperialismo fanno ormai parte del passato. In una situazione concreta, quindi, mettereste voi a repentaglio la più grande parte del commercio internazionale svizzero per salvaguardare degli affari che toccano una frazione minima delle nostre esportazioni?

Non dimentichiamo poi che la politica seguita finora dal Consiglio federale di fronte a sanzioni economiche decretate da gruppi di paesi o dall'ONU, è sempre stata quella di prendere, in via autonoma, decisioni che impedissero all'economia svizzera di approfittare delle sanzioni degli altri. È così che, in generale, gli scambi commerciali sono stati limitati a quello che viene definito il «*courant normal*». Dunque, anche al di fuori dell'ONU, per motivi politici ovvii, davanti a sanzioni di carattere universale o regionale, la Svizzera non si è sentita libera di lasciar correre, di praticare cioè il «*business as usual*», ma piuttosto, senza prendere posizione sul problema politico di fondo, di limitare le relazioni economiche ai flussi tradizionali.

Passione che è anche compassione – che si esprime nella nostra politica di *solidarietà*, secondo pilastro della nostra politica estera. Solidarietà perché il nostro ideale di democrazia sociale non può fermarsi alle frontiere. Solidarietà perché la stabilità politica mondiale, e quindi anche la sicurezza del nostro paese, non può che essere fondata sulla libertà, il rispetto universale dei diritti fondamentali dell'uomo, ma anche e soprattutto nella giustizia economica e sociale.

La politica di cooperazione bilaterale allo sviluppo molto può fare per alleviare le sofferenze e difficoltà più evidenti ed immediate, ma non può sostituirsi ad un dialogo globale che cerchi di approfondire, per poi eliminarle, le cause del sottosviluppo.

Questo dialogo sulla sicurezza economica collettiva – compresa la codificazione del diritto commerciale internazionale – come d'altronde quello più ampio sulla sicurezza politica collettiva, oggi ha luogo a tutti i livelli dell'ONU, ma specialmente all'Assemblea Generale, luogo in cui i fili di tutta una serie di discorsi settoriali si annodano in una visione di insieme. Siamo coerenti con noi stessi, con la nostra politica di solidarietà, se ci asteniamo dal dare il nostro contributo a questo dialogo?

Disponibilità

Lasciatemi concludere questo punto con un pensiero del mio maestro dell'Università di Zurigo, il Professor Werner Kägi, che scriveva nel 1946 in tedesco:

«Il popolo svizzero non ha mai interpretato la sua neutralità quale unica conseguenza del suo interesse materiale, ma piuttosto, essendo sempre stato pronto a difenderla, esso sapeva che agiva nello stesso tempo quale *fiduciario dell'equilibrio europeo* e quale funzionario di un ordinamento giuridico superiore. Questa funzione può essere inserita con naturalezza in ogni sistema giuridico internazionale, il cui obiettivo risieda nella pace vera, nel vero rispetto degli altri, nel vero diritto. In un tale sistema, la Svizzera non sarebbe costretta a diventare infedele ai suoi principi, essa sarebbe pronta, nello spirito della sua stessa storia, a partecipare ad oneri e doveri, che le si può legittimamente domandare di prendere a suo conto.»

Il Professor Kägi parlava del popolo svizzero quale fiduciario dell'equilibrio europeo. È l'espressione della *disponibilità* – terzo pilastro della nostra politica estera –, una disponibilità perfettamente applicabile, e forse ancor più efficacemente, essendo compartecipi degli sforzi comuni, in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, per la sicurezza collettiva.

Vantaggi e svantaggi

Il senso delle proporzioni impegna l'uomo politico a discernere e valutare obiettivamente, ed in una prospettiva a lungo termine, gli interessi del proprio paese – i vantaggi e gli svantaggi di ogni suo atto, e quindi anche *gli svantaggi ed i vantaggi del non fare*. Vi parlerò ora dei vantaggi e degli svantaggi, per la nostra economia esterna, di una partecipazione della Svizzera al nucleo centrale dell'ONU.

Premetto che gli interessi dell'economia esterna svizzera ad una partecipazione piena all'ONU vanno visti nel contesto delle dimensioni dei nostri scambi internazionali. Si può quasi dire che oggigiorno la metà dei nostri stipendi viene dall'estero, sotto forma di acquisti di nostre macchine utensili, di specialità medicinali, di nostri servizi bancari o assicurativi. Ma anche noi ci approvvigioniamo all'estero, e vi investiamo. L'anno scorso i nostri investimenti diretti valevano la rispettabile somma di 60 miliardi di franchi. Il nostro benessere dunque ha forti radici oltre frontiera.

Questa è la realtà della cosiddetta interdipendenza, che oggi ha raggiunto dimensioni mondiali. Gli ultimi anni hanno dimostrato chiaramente come, in particolare i paesi in via di sviluppo, abbiano contribuito in maniera decisiva, specialmente attraverso i loro acquisti di beni d'investimento, alla congiuntura dei paesi industrializzati. Inversamente, i nostri acquisti di materie prime hanno aiutato i paesi del terzo mondo a finanziare i loro progetti di sviluppo.

L'interdipendenza è una realtà, dunque, e non un mito. Alla comunità internazionale di plasmare questa realtà a beneficio di tutti. Si stima che l'80-85% delle attività dell'ONU siano nel campo della cooperazione economica e sociale. In un processo lungo, lento e laborioso oltre 150 paesi con strutture e sistemi economici diversissimi stanno stabilendo le regole per gestire questa interdipendenza. Buona parte del lavoro viene

Ginevra, Palazzo delle Nazioni, 29 agosto 1983. Seduta d'apertura della Conferenza internazionale sul problema palestinese, convocata allo scopo di studiare la situazione e di prendere i provvedimenti per consentire ai Palestinesi di ottenere e di esercitare i loro diritti legittimi.





Ginevra, Palazzo delle Nazioni, 5 luglio 1984. Il Segretario generale dell'ONU Javier Perez de Cuellar (a sinistra) si incontra con Pierre Aubert, direttore del Dipartimento federale degli affari esteri e capo della delegazione svizzera che ha fatto visita al Segretario generale.



New York, Sede principale delle Nazioni Unite, 17 ottobre 1984. L'ambasciatore Francesca Pometta firma per la Svizzera – in presenza di Max Lewy della Sezione dei Trattati – la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto marittimo.

fatto negli organi sussidiari e nelle istituzioni specializzate dell'ONU. Lì la Svizzera può essere, e di fatto spesso è, membro. Ma non sempre, basti pensare al Fondo Monetario Internazionale, o alla Banca mondiale, organi totalmente indipendenti dall'ONU, ma pur sempre parte della sua famiglia. Talvolta poi, gli organi sussidiari hanno partecipazione ristretta, e non è facile per un paese non membro dell'ONU di accedervi.

Ma cosa dobbiamo difendere, concretamente, all'ONU?

Il nostro benessere, l'ho già detto, si fonda sugli scambi internazionali. Da una parte dunque sullo sviluppo delle nostre esportazioni di beni e di servizi e sulla libertà di accesso ai mercati delle materie prime; dall'altra su di una economia interna sana, cioè competitiva a livello internazionale, e quindi, capace di pagare il prezzo della nostra indipendenza e libertà individuale. Ora un ordinamento liberale, col minimo di tensioni e con la ricerca costante delle complementarità economiche in un mondo interdipendente è una delle chiavi di volta di un equilibrio economico mondiale in cui la nostra economia esterna possa trovare il posto che le conviene. Ecco quindi la nostra diplomazia economica lottare costantemente per un ordine economico mondiale liberale ed aperto: l'affermarsi di tendenze interventzionistiche e protezionistiche toglierebbero alla nostra economia la base stessa della sua esistenza.

La diplomazia svizzera si schiera poi in favore del liberalismo economico sul piano mondiale perché è convinta che la creatività e la capacità di adattamento costante sono delle premesse necessarie per lo sviluppo economico, e che queste qualità possono fiorire unicamente in un'atmosfera di libertà e di libera concorrenza. L'esempio di quanto abbiamo realizzato in Svizzera sta a dimostrare che non è sbagliato lottare nei negoziati multilaterali per soluzioni di economia di mercato basata su sani principi sociali.

È paradossale quindi che la volontà delle autorità svizzere di difendere tali interessi na-

zionali venga spesso considerata «perfezionismo di diplomatico», oppure attività inutile, perché condannata a priori all'insuccesso, viste le maggioranze di gruppo quasi automatiche esistenti sul piano mondiale.

La realtà è diversa. Proprio nel campo economico il fronte è molto differenziato: c'è spazio di manovra e quindi possibilità di compromessi vantaggiosi per noi. Il fatto però che la Svizzera sia assente al più alto livello della concertazione internazionale, che è quello dell'Assemblea generale dell'ONU e del suo organo economico principale, il Consiglio economico e sociale (ECOSOC), è controproducente: il nostro silenzio a questo livello, dove si riuniscono tutti i fili del sistema, indebolisce per riflesso la nostra posizione anche nei vari organi ed istituzioni dell'ONU di cui siamo membri, e danneggia la nostra azione di sostanza. Perché appunto, come dice il proverbio: «Gli assenti hanno sempre torto».

Sino ad ora la nostra assenza non ha avuto conseguenze nefaste, e ciò perché la diplomazia svizzera ha saputo farsi sentire lo stesso, indirettamente. Perché taluni paesi che la pensano come noi hanno difeso anche i nostri interessi insieme ai loro.

Ma domani?

Riuscirà ancora la diplomazia svizzera ad esser presente all'indomani di un voto negativo? Saranno ancora pronti altri paesi ad ascoltarci ed a tener conto delle nostre richieste? Difficile da giudicare con precisione, a distanza dalla votazione. Ma non facciamo illusioni. Molti sapranno certo approfittare dell'occasione per squalificare, di fronte ad altri paesi, i nostri argomenti, per isolarci, per escluderci persino dai fori ove noi siamo loro scomodi. Altri ne saranno dispiaciuti, si sentiranno abbandonati da noi: alcuni di essi si risentiranno persino, pensando che noi vogliamo approfittare dei loro sforzi, senza esser pronti a combattere per i comuni principi ed interessi.

Insomma, maggiori difficoltà immediate, ma forse passeggiare, per la nostra diplomazia multilaterale su tutti i fronti. Nuove diffi-

coltà più durature, anche se a carattere settoriale, là dove taluni sapranno sfruttare questo tema per ostacolarci. Ed è chiaro, lo faranno a ragion veduta. Dunque le difficoltà maggiori le troveremo proprio là ove le divergenze di interessi fra essi e la Svizzera sono più grandi, e quindi il conflitto più acuto.

Il Fondo Monetario Internazionale

Difficoltà le incontreremo, a mio avviso, anche nel realizzare la decisione del Consiglio federale di accedere al Fondo Monetario Internazionale ed alla Banca mondiale (la cui designazione ufficiale è Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo: BIRD).

Pur essendo la Svizzera diventata quest'anno l'undicesimo membro del cosiddetto «Gruppo dei Dieci», aderendo agli Accordi generali di prestito con una partecipazione molto cospicua, noi non siamo ancora membri – come ho più volte rilevato – delle Istituzioni di Bretton Woods, che includono il Fondo, la Banca e le sue affiliate. Nella sua decisione dell'82 il Consiglio federale si è pronunciato positivamente sul principio di una nostra adesione, senza pertanto fissare un calendario per l'inizio della procedura né decidere di un mandato per i negoziati.

Nell'ambito del Fondo Monetario Internazionale, già nel 1944 gli stati fondatori avevano creato un sistema internazionale monetario e dei tassi di cambio, basato su di un sistema dei pagamenti multilaterale liberale. Oggi hanno aderito al FMI più di 140 paesi. Con l'avvento dei tassi di cambio fluttuanti all'inizio del 1973 il legame fra politiche di commercio internazionale e politiche monetarie, rispettivamente i tassi di cambio, è divenuto strettissimo, fondamentale. Le variazioni nei tassi di cambio, del dollaro per dirla chiaramente, hanno oggi una importanza vitale per la nostra industria d'esportazione che già deve lottare contro concorrenti spesso sovvenzionati sui mercati internazionali dai propri governi. È nel nostro inte-



New York. Veduta ripresa nell'agosto 1982 dalla sponda settentrionale dell'East River a Manhattan. In primo piano, la Sede principale dell'ONU.

resse quindi partecipare di pieno diritto a tutti gli sforzi che vengono fatti a livello internazionale per coordinare tali politiche in modo da minimizzare le distorsioni nella concorrenza.

Molti paesi in via di sviluppo che hanno perseguito politiche economiche azzardate, troppo dipendenti dal credito esterno, e che non sono riusciti ad esportare sufficientemente i loro prodotti – per lo più materie prime – ai prezzi depressi dalla crisi degli anni 80 han finito per trovarsi, anche per altre ragioni, in difficoltà acute di liquidità. Se si fossero verificate insolvenze, esse avrebbero potuto coinvolgere tutto il sistema bancario internazionale. È intervenuta in un primo tempo la Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) – la «Banca delle banche centrali» di Basilea –, che con crediti immediati ed a breve scadenza ha tamponato le falle più urgenti. Ad essa si è poi sostituito il FMI con prestiti a più lunga scadenza. Il pericolo immediato ed acuto ha potuto così essere scongiurato. Ora però dovrà venir elaborata una strategia a lungo termine, con la partecipazione dei governi dei paesi creditori, come di quelli debitori, delle banche commerciali e delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali, – ed il FMI avrà il ruolo centrale di coordinazione e sarà quindi il fulcro dei negoziati che determineranno come l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo sarà gestito nei prossimi decenni. Questi negoziati saranno difficili, vista la posta in gioco: gli interessi dei nostri esportatori, delle nostre banche si difenderebbero certo meglio se il ruolo della Svizzera fosse più di quello di «osservatore attivo».

La Banca mondiale

La nostra partecipazione alla Banca mondiale io la vedo come una conseguenza logica della nostra politica di solidarietà attiva, ed in particolare cioè della nostra politica di cooperazione allo sviluppo. L'aiuto bilaterale che la Svizzera concede non può rivolgersi a tutti i paesi, soddisfare tutti i tipi di bisogni. Sarebbe d'altronde illogico limitarci a quello che possiamo realizzare da soli. L'aiuto multilaterale allo sviluppo ha lo scopo di renderci compartecipati a progetti diversi, magari più complessi, ed arricchire quindi la

forma del nostro aiuto, rendendola anche politicamente più accettabile, sul piano internazionale.

Naturalmente anche alla Banca mondiale vengono trattate questioni di natura più politica, questioni che oggi vengono raggruppate sotto il titolo di «rapporti Nord-Sud». Come ho detto prima, il nostro interesse a partecipare a questo tipo di dialogo si impone.

E finalmente una considerazione più egoista. Già oggi la Banca mondiale ordina commesse per progetti, che essa finanzia, presso aziende svizzere. Si calcola che dalla fondazione della Banca mondiale fino ad oggi le ordinazioni fatte a ditte svizzere ammontino a più di 2,5 Miliardi di franchi. Cosa che non tutti i paesi industrializzati, ansiosi di favorire le proprie esportazioni, vedono di buon occhio. Una nostra presenza ci garantirebbe meglio anche contro tentativi di escluderci dalle gare d'appalto.

Si deciderà sull'adesione all'ONU prima di iniziare le trattative per l'adesione della Svizzera alle Istituzioni di Bretton Woods. Un voto negativo sull'ONU non ci impedirà di entrare in queste istituzioni, questo no, ma potrebbe rendere sul piano esterno più difficili per la diplomazia svizzera i negoziati sulle condizioni di partecipazione, soprattutto le quote d'adesione e la presenza della Svizzera negli organi esecutivi. Perché per far posto a noi, per esempio, un qualche stato dovrà farsi da parte: i seggi nei consigli esecutivi sono limitati. Non è da escludere che un rifiuto di aderire all'ONU possa essere invocato anche per mettere in dubbio la legittimità di una nostra richiesta di far parte degli organi direttivi, malgrado le ragioni obiettive di carattere economico e finanziario che dovrebbero assicurarcelo.

Ci saranno poi inevitabilmente ritardi. E in un mondo così imprevedibile come quello d'oggi, un ritardo può voler dire aver perso l'occasione di influenzare grosse decisioni.

Rischi?

Il senso di responsabilità deve guidare l'uomo politico nella sua decisione, giudizio che non sarà mai obiettivo, irrefutabile, ma che conterrà inevitabilmente essenziali elementi di valutazione soggettiva di rischi. Nessuno potrà mai dimostrare a priori l'utilità di

una nostra partecipazione all'ONU, né potrà dimostrarne il contrario.

Non voglio, né posso, entrare in materia su tutti gli argomenti pro e contro un'adesione. Nell'insieme però posso dire che vedo contrapporsi nella discussione due punti di vista – due filosofie.

Vi sono quelli che si basano sulla situazione mondiale odierna, sulla realtà ONUiana come essa è venuta concretizzandosi nell'arco di quasi quarant'anni e giudicano che i vantaggi tangibili, immediati e prevedibili di un'adesione sono più grandi degli svantaggi. Sono questi i realisti. Io mi metto fra questi.

Vi sono però altri che giudicano l'ONU per quello che essa potrebbe essere, e che vedono in questo strumento – come del resto in qualsiasi strumento – dei pericoli. Pericoli tali da giustificare una rinuncia ad un'adesione oggi. Sono questi gli idealisti, nel miglior senso della parola, che preferiscono evitare rischi e pericoli.

Fra queste due filosofie, voi, col voto dovrete decidere.

Responsabilità dell'elettore

Una riflessione a questo proposito. Il futuro porta sempre pericoli. È compito del governante prevederli, valutarli, evitarli. Compito difficile perché i rischi sono spesso difficili da misurare. Ma questo non vuol dire che essi siano smisurati. Che di fronte a tali incertezze non si possa, non si debba agire: sarebbe questo un immobilismo che i fondatori della nostra Confederazione non avrebbero compreso.

Una parola ora a coloro che giudicano l'ONU come un foro inutile, costoso e logorico. In certi momenti essa può apparire come tale, anzi, lo è. Non è necessariamente un cattivo segno. Quando gli interessi di più di 150 paesi si incontrano e si scontrano, il successo spesso sta nel non creare squilibri che possano compromettere lo sviluppo e la cooperazione internazionale. Un'evoluzione di equilibri esistenti non è un risultato spettacolare. Ma è un risultato importante, soprattutto per un paese piccolo ed aperto come la Svizzera, che può esistere e svilupparsi solo nella stabilità e nel rispetto degli obblighi internazionali.

Questa stabilità, lasciatemelo dire, vale bene New York.

Cornelio Sommaruga

Un'altra voce in favore dell'adesione della Svizzera all'ONU.

Nella primavera scorsa il Centro culturale *L'Incontro* aveva organizzato a Mendrisio e a Chiasso due serate di informazione e dibattito sul problema dell'adesione della Svizzera all'ONU.

Nell'ambito di questa campagna di informazione e di dibattito, *L'Incontro* pubblica ora uno studio di un giovane giurista, Daniele Cattaneo, dal titolo «Entrare nell'ONU per restare nel mondo»^{*)}. Il fascicolo comprende tre parti. Nel primo capitolo si esamina l'evoluzione delle relazioni e del diritto internazionale. In seguito l'autore illustra la posizione della chiesa cattolica nei confronti dell'ONU. Il terzo capitolo è dedicato al problema più specifico dell'adesione della Svizzera.

^{*)} L'opuscolo può essere ordinato all'*Incontro* (casella postale 92, Mendrisio)